

SCUOLA

Una «rivoluzione» pedagogico-didattica cui sono direttamente interessate le forze popolari

Perchè il «pieno tempo»

Lavoro collettivo e creatività individuale - Edifici, «tradizione» e aggiornamento degli insegnanti Un «tran tran» che deve essere spezzato

«Abbiamo letto la legge e i programmi della nuova media. La maggioranza delle cose scritte lì a noi ci vanno bene. E poi c'è il fatto che la nuova media esiste, esiste, è obbligatoria, è disgiunta da destra. E' un fatto positivo.

Ma la media vecchia era classista soprattutto per l'orario e per il contenuto. La nuova non è un fatto nuovo. Resta una scuola su misura dei ricchi. Di quelli che la cultura hanno in casa e vanno a scuola solo per ricevere diplomi. Però c'è un filo di speranza nell'articolo tre. Istituti e doposcuola di almeno dieci ore settimanali. Su ciò noi dello stesso articolo vi offre la scappatoia per non farlo: il doposcuola verrà attuato «previo accertamento delle possibilità locali». Dunque la cosa è rimessa in mano vostra.

Così hanno scritto i ragazzi della scuola di Barbiana che che aveva organizzato il compagno don Milani, nella loro lettera a una professoressa (Libreria Editrice Fiorentina, 1967, pp. 167, L. 700) in cui è rimessa in mano vostra, per strappare un'altra ora (alcune settimanali) di doposcuola, comunque fatto, previo accertamento delle possibilità locali; ma la cosa ritorna dalle mani degli insegnanti, dei dirigenti scolastici, degli amministratori locali, alle mani delle famiglie contadine, operaie, delle madri, dei padri, di tutti quelli che si vogliono unire a chiedere una scuola su misura per sé, una scuola che formi e non selezioni, una scuola che viva della cooperazione e non della corsa al brevetto e al diploma di una parte o al compimento del programma dall'altra, una scuola che non si riduca a superficiali controlli di profitto, una scuola a pieno tempo.

Che cos'è la «scuola a pieno tempo»? Dobbiamo prima di tutto affermare con decisione che non è un discorso facile quanto illusorio, una chimera che si fa sperare senza possibilità di concrete attuazioni. Non ci riferiamo, ovviamente, al prolungamento puro e semplice dell'orario scolastico giornaliero (7-8 ore), ma alla rivoluzione pedagogico-didattica. La parola usata, questa volta, non è grossa; di «rivoluzione» si tratta, il volere una scuola dove si svolga un lavoro collettivo, dove non esista più per così dire il diritto d'autore, dove ci si realizza nel gruppo, ed il gruppo è lo strumento attraverso il quale si prova, si discute, si crea, si è sollecitato, ci si scambia e ci si formano le idee.

La creatività individuale, la immaginazione risonnante il proprio valore; la memoria non si esercita non sulla produzione e sulle proposte collettive. Qualunque sia il livello mentale, il carattere, l'attitudine e le scelte di ciascun appartenente al gruppo, vi è la possibilità di esprimersi, di comunicare con gli altri; non vi sono più il 5 o il 6 come loro funzione discriminante, le differenze non sono più un problema, anzi esse sono indispensabili per mettere in moto la dialettica di gruppo; esse non verranno approfondite unilateralmente dalla pretesa omogeneità, non vi sarà il primo e l'ultimo della classe, le differenze individuali serviranno a potenziare lo sviluppo di ciascuna personalità. Lasciate libera, l'immaginazione si proietta in atti culturalmente significativi, che non saranno mai giudicati «non scolastici» perché la scuola non stabilisce arbitrariamente norme culturali, ma ne crea, le sperimenta continuamente, ponendo il bambino quale soggetto e l'ambiente circostante quale oggetto di questa sperimentazione. «Se la scuola non rispetta i bisogni di creazione dei bambini né le esigenze dell'ambiente vissuto dal bambino - diceva Freinet - la pedagogia diventa l'arte di far apprendere, di far lavorare, ecc. di far bere chi non ha sete. Destinazione fallimentare, essa non può che ricorrere alle sanzioni».

Quando si esprimono o si tenta di mettere in pratica (nella propria classe, o scuola) queste idee, i ma non mancano mai, sia di chi è in linea di principio d'accordo, sia ovviamente di chi è aspramente in disaccordo. I «ma» non mancano mai quando si vuole cambiare; qui ci interessano quelli di chi, almeno in linea di principio, sarebbe d'accordo con il cambiamento: 1) Non vi sono i locali adatti;

URBANISTICA

VITA (E MORTE) DELLA VECCHIA MILANO nei cent'anni della Galleria

Problemi urbanistici, speculazioni e retroscena politici in «duecento metri di strada coperta» - «Il Pungolo» a «La Gazzetta di Milano»



ETNOGRAFIA

Leggende e documenti della vita e della cultura millenaria nella piccola isola della Polinesia resa famosa e misteriosa dalle sue sculture megalitiche.

I volti di pietra dell'Isola di Pasqua



Le «moais», gigantesche statue monolitiche alle pendici del vulcano estinto Ranoa-Raraku

L'isola di Pasqua è una di quelle terre che evocano, al loro nominare, un alone di mistero, di leggenda: nel 1600 era solo una terra avvistata dal fuabiere Davis e a lungo si cercò in quella parte dell'oceano un continente sconosciuto, una «Terra australis incognita». Finalmente, nel 1722, olandese, oggi gevevo scopri un'isola popolata da gente cordiale e pacifica e la sua attenzione fu attratta da strani monumenti giganteschi che gli sembrò impossibile potessero essere stati costruiti da «selvaggi nudi». Per parecchio tempo l'isola fu dimenticata e fu il capitano Cook a riscoprirlo e a renderla famosa e dopo di lui numerose furono le navi europee che vi approdarono. Nel 1800 però cominciò lo sfruttamento degli indigeni deportati per lavorare come schiavi nei giacimenti di guano del Perù: quando nel 1862 arrivarono alcuni missionari trovarono solo seicento abitanti, il resto della popolazione era stato decimato da epidemie e carestie e i pochi rimasti conservavano poco della originale cultura, tanto che non sapevano spiegare nemmeno l'origine dei loro popoli. L'acquisizione di caratteri neolitici e, ormai in rovina, erano sparse su tutta l'isola. Queste statue hanno sempre eccitato la fantasia dei profani e degli pseudoscienziati e hanno dato l'avvio a una serie di ipotesi più o meno fantastiche sull'origine dell'isola e di un mitico popolo di costruttori: si ricorrevano a cataclismi di cui non esiste traccia nella geologia per inventare consuetudini sconosciute e si inventarono popoli venuti da lontane terre (specie di Atlantide) e si inventarono popoli venuti da regioni vicine (specie di Mokeia) e si inventò il mito di un popolo di lavoletti di legno le quali recano incisi segni pittografici che sembrano avere una stretta somiglianza con tavolette analoghe provenienti dal giacimento neolitico di Mohenjodaro nella valle dell'Indo e risalgenti a circa 5000 anni fa. C'è quindi di chi sbizzarrirsi nel formulare teorie sull'origine della civiltà pasquense, ma il problema va visto inquadrandolo nel problema ben più vasto del popolamento di tutta la Polinesia: infatti, nonostante il loro frazionamento in piccoli gruppi su un'area molto vasta, i polinesiani costituiscono un gruppo molto omogeneo dal punto

di vista razziale e culturale e questa omogeneità presuppone che il popolamento delle isole sia avvenuto in epoca relativamente recente. Secondo i calcoli polinesiani, basati sui dati delle generazioni, il loro arrivo nelle isole risalirebbe circa al 500 d.C. Per quanto riguarda il luogo di origine, alcuni studiosi ammettono una provenienza dall'India del Nord e spiegherebbero così l'esistenza dei caratteri europei e la somiglianza della scrittura delle tavolette di Pasqua con quelle dell'Indo: la scrittura di Pasqua sarebbe una variante di quella delle tavolette di Pasqua. Altri studiosi pensano invece che i polinesiani siano di origine mongoloide e altri ancora, tra cui Heyerdahl, il quale sosteneva che i grandi moais dell'isola erano in gran parte rovesciati e corrose, e ne sono anche numerose che non furono ultimate, cioè che si erano spezzate in frammenti prima di essere scolpite. Erano probabilmente statue di divinità, forse rappresentavano i capi e i sacerdoti divenuti, dopo la morte, dei tutelari delle tribù, comunque non sono né tanto ar-

tecistiche né tanto misteriose come molti credevano e non sono state costruite da mitici giganti, bensì dagli antenati degli stessi indigeni che fino al secolo scorso continuavano a costruire moais: con la stessa tecnica di quelli sormontati da statue. Per quanto riguarda le tavolette, il Métraux respinge ogni ipotesi che le avvicini alle civiltà antiche dell'Indo, esclude che si tratti di un sistema di scrittura pittografico e le considera unicamente come promemoria che servivano ai cantori per recitare i lunghi poemi relativi alla storia del loro popolo. Infatti ancora oggi i polinesiani usano salmodiare le liste genealogiche e le leggende che si tratti di un sistema di incisi simboli sacri. Si tratta di ipotesi che hanno un fondamento più logico di quelle basate su confronti con civiltà tramandate oralmente e nel loro spazio e l'autore non pretende di spiegare a fondo la genesi della cultura pasquense né di chiarire problemi ancora insoluti, ma fornisce parecchi luoghi comuni e fornisce dati precisi per una ulteriore elaborazione.

L'intervento non avrà alcun seguito: aristocratici risorgimentali e borghesi moderati sono d'accordo nel far piazza pulita. Anche perché dallo sventramento del cuore di Milano si apre la prospettiva per affari di milioni. Nessuna esitazione perciò, di fronte alla demolizione del quattrocentesco portico dei Pignoni - l'unico rimasto ancora in piedi dei settanta costruiti in Milano quattro secoli prima - e dell'isolato del Rebecchino, anch'esso antico, di quei tempi. Sotto la spinta dell'offesa, cui sono interessati banchieri, proprietari di case e pubblici amministratori, la stampa dei codici e dei moderati si schiera per gli sventramenti contro ogni ripensamento sull'attuale inserimento dell'antico nel nuovo. «Il Pungolo» il più affisso dei giornali milanesi tra il '60 e il '70, è per

15 settembre 1867: una bellissima domenica piena di sole di cent'anni fa che, per i milanesi, resta nella «storia» (1) come giorno inaugurale della Galleria, duecento metri di strada coperta che unisce Piazza del Duomo con Piazza del Teatro («il teatro», si sa, è la Scala). C'è il re, naturalmente, con qualche parente e ministro; c'è il sindaco Beretta, un moderato molto discusso, con la sua giunta; ci sono alcune bandiere delle società operaie che hanno lavorato all'impresa; c'è Giuseppe Mengoni, l'ingegnere romagnolo che ha straparlato tutti i concorrenti assicurando al suo progetto la palma della vittoria; dietro i cordoni c'è la folla che si accalca tra le case abbattute e le strette vie in attesa di demolizione che fanno corona alla Galleria e per la sistemazione delle quali, occorreranno altri 15 anni. E' la folla milanese di sempre: semplice, curiosa, impertinente, pronta ad accorrere dove c'è qualcosa di nuovo da vedere e da commentare ma mai dimentica di quel che «sta dietro».

Forse per questo, perché si sentono addosso gli occhi di tanta brava gente, sono così inguati il sindaco Beretta e l'assessore Marcorati, suo cognato. Anche il Mengoni, per altre ragioni, è pieno di paura: con la forza dei suoi verdi trent'anni ha affrontato spavalderamente cinque anni di battaglie, di polemiche, di sarcasmi e critiche per mandare avanti la realizzazione di un progetto complesso che non riguarda solo la costruzione della Galleria ma la sistemazione dell'intera piazza del Duomo e della zona - fitta di case popolarissime, di negozi, caffè, teatri - che sta tra Piazza del Duomo e Piazza della Scala. Una felice inaugurazione della Galleria renderà tutto più facile, perché scontato, per il futuro. E così sarà infatti: il fatto compiuto toglierà mordente agli attacchi, per niente grati, dei detrattori della Galleria (contendenti per l'intero progetto Mengoni). Resteranno, invece, in piedi tutte le buone ragioni dell'opposizione alla Giunta Beretta per come ha condotto «l'affare» della Galleria: tre mesi dopo l'inaugurazione il Beretta si è scelto alle elezioni trascinando nel baratro insieme all'assessore cognato speculatore sulle aree.

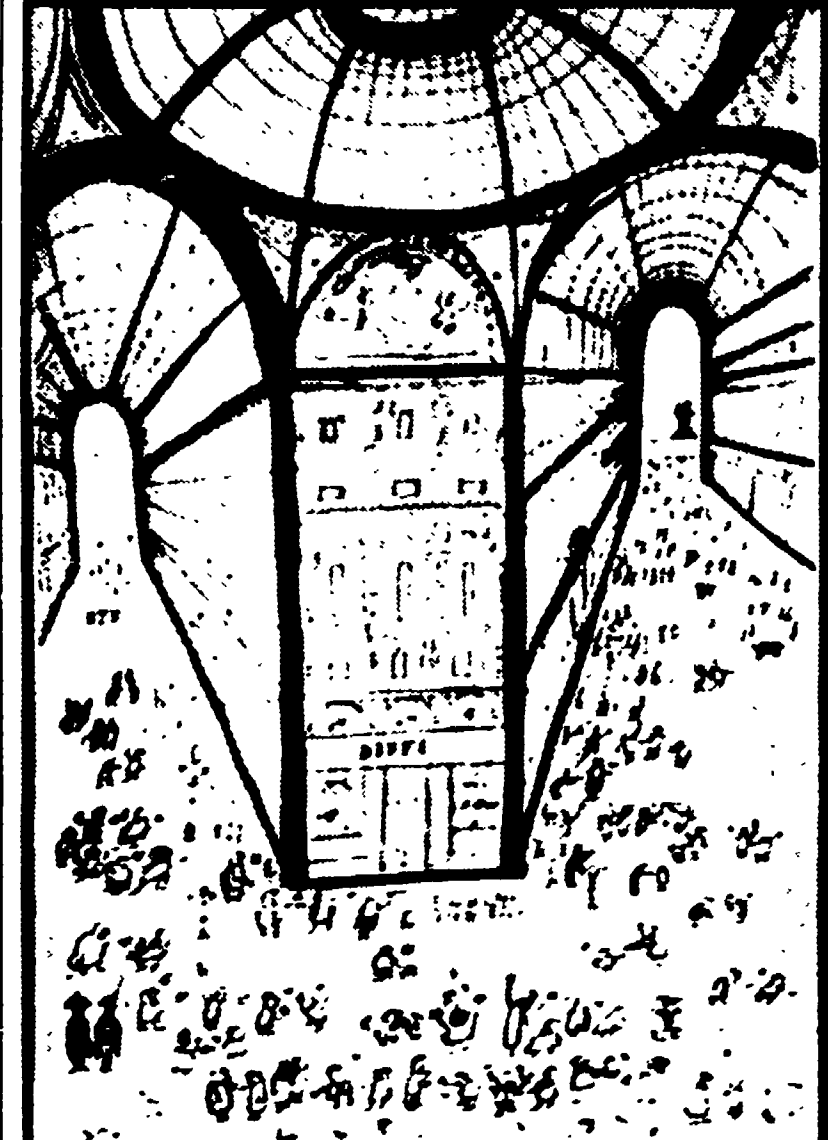
Alla vittoria del progetto Mengoni che cancellava completamente il tessuto urbano tra il Duomo e la Scala sostituendolo con strade e immobili di nuova costruzione, in tutto la Galleria verrà a costare ai contribuenti milanesi più di 10 miliardi (in lire attuali), al gioco politico la radere al suolo tutto quanto come vuole la Giunta Beretta. Il Comune ha comprato tutti gli immobili destinati alla demolizione spendendo una cifra che, in lire attuali, si aggira sugli otto miliardi. Tre di questi miliardi vengono recuperati vendendo le aree edificabili alla Società Inglese che si è assicurata la costruzione della Galleria e adiacenze per interessamento del Mengoni, soffiando l'affare a un gruppo di banchieri milanesi. Tutto il resto va in allargamento della piazza e nuove strade. E' una operazione colossale alla quale partecipano, sia pure per le briciole, anche uomini del Comune. L'assessore comunale, rag. Pietro Conconi per commerciare in case utilizza i milione e 600 mila lire (del tempo) di pubblico denaro. Se ne farà grande scandalo ma il Conconi resterà esaltato e la Giustizia non si interesserà di lui, troppo occupato a controllare i ladri di polli. Visto che si può anche farla franca, lo assessore Giambattista Marcorati, cognato del Sindaco, compra due case da demolire e le rivende al Comune per il doppio del prezzo. Su questo farò campagna in «Gazzetta di Milano» e la querela, incantamente inoltrata dal sindaco Beretta, si concluderà con la vittoria del giornale e la sconfitta, non solo in Tribunale, dell'Amministrazione. La Giunta Beretta cadrà, infatti per questo. Non perché abbia avuto la sensibilità di dimettersi (anche allora, come spiega sempre Camillo Cima, «con la storia dell'abnegazione» ai moderati) «piazza tener le mani dappertutto dove c'era da maneggiare pubblico danaro, non avranno manoj rubato... perché quasi tutti ricchi; ma quella ostinazione di non mollare mai certi posti, mi fa credere che ci fosse qualcosa da piluccare», ma perché gli elettori ne bocciano i candidati.

La vicenda porteranno poi il Comune a diventare proprietario delle nuove costruzioni. In tutto la Galleria verrà a costare ai contribuenti milanesi più di 10 miliardi (in lire attuali), al gioco politico la radere al suolo tutto quanto come vuole la Giunta Beretta. Il Comune ha comprato tutti gli immobili destinati alla demolizione spendendo una cifra che, in lire attuali, si aggira sugli otto miliardi. Tre di questi miliardi vengono recuperati vendendo le aree edificabili alla Società Inglese che si è assicurata la costruzione della Galleria e adiacenze per interessamento del Mengoni, soffiando l'affare a un gruppo di banchieri milanesi. Tutto il resto va in allargamento della piazza e nuove strade. E' una operazione colossale alla quale partecipano, sia pure per le briciole, anche uomini del Comune. L'assessore comunale, rag. Pietro Conconi per commerciare in case utilizza i milione e 600 mila lire (del tempo) di pubblico denaro. Se ne farà grande scandalo ma il Conconi resterà esaltato e la Giustizia non si interesserà di lui, troppo occupato a controllare i ladri di polli. Visto che si può anche farla franca, lo assessore Giambattista Marcorati, cognato del Sindaco, compra due case da demolire e le rivende al Comune per il doppio del prezzo. Su questo farò campagna in «Gazzetta di Milano» e la querela, incantamente inoltrata dal sindaco Beretta, si concluderà con la vittoria del giornale e la sconfitta, non solo in Tribunale, dell'Amministrazione. La Giunta Beretta cadrà, infatti per questo. Non perché abbia avuto la sensibilità di dimettersi (anche allora, come spiega sempre Camillo Cima, «con la storia dell'abnegazione» ai moderati) «piazza tener le mani dappertutto dove c'era da maneggiare pubblico danaro, non avranno manoj rubato... perché quasi tutti ricchi; ma quella ostinazione di non mollare mai certi posti, mi fa credere che ci fosse qualcosa da piluccare», ma perché gli elettori ne bocciano i candidati.

La vicenda porteranno poi il Comune a diventare proprietario delle nuove costruzioni. In tutto la Galleria verrà a costare ai contribuenti milanesi più di 10 miliardi (in lire attuali), al gioco politico la radere al suolo tutto quanto come vuole la Giunta Beretta. Il Comune ha comprato tutti gli immobili destinati alla demolizione spendendo una cifra che, in lire attuali, si aggira sugli otto miliardi. Tre di questi miliardi vengono recuperati vendendo le aree edificabili alla Società Inglese che si è assicurata la costruzione della Galleria e adiacenze per interessamento del Mengoni, soffiando l'affare a un gruppo di banchieri milanesi. Tutto il resto va in allargamento della piazza e nuove strade. E' una operazione colossale alla quale partecipano, sia pure per le briciole, anche uomini del Comune. L'assessore comunale, rag. Pietro Conconi per commerciare in case utilizza i milione e 600 mila lire (del tempo) di pubblico denaro. Se ne farà grande scandalo ma il Conconi resterà esaltato e la Giustizia non si interesserà di lui, troppo occupato a controllare i ladri di polli. Visto che si può anche farla franca, lo assessore Giambattista Marcorati, cognato del Sindaco, compra due case da demolire e le rivende al Comune per il doppio del prezzo. Su questo farò campagna in «Gazzetta di Milano» e la querela, incantamente inoltrata dal sindaco Beretta, si concluderà con la vittoria del giornale e la sconfitta, non solo in Tribunale, dell'Amministrazione. La Giunta Beretta cadrà, infatti per questo. Non perché abbia avuto la sensibilità di dimettersi (anche allora, come spiega sempre Camillo Cima, «con la storia dell'abnegazione» ai moderati) «piazza tener le mani dappertutto dove c'era da maneggiare pubblico danaro, non avranno manoj rubato... perché quasi tutti ricchi; ma quella ostinazione di non mollare mai certi posti, mi fa credere che ci fosse qualcosa da piluccare», ma perché gli elettori ne bocciano i candidati.

La vicenda porteranno poi il Comune a diventare proprietario delle nuove costruzioni. In tutto la Galleria verrà a costare ai contribuenti milanesi più di 10 miliardi (in lire attuali), al gioco politico la radere al suolo tutto quanto come vuole la Giunta Beretta. Il Comune ha comprato tutti gli immobili destinati alla demolizione spendendo una cifra che, in lire attuali, si aggira sugli otto miliardi. Tre di questi miliardi vengono recuperati vendendo le aree edificabili alla Società Inglese che si è assicurata la costruzione della Galleria e adiacenze per interessamento del Mengoni, soffiando l'affare a un gruppo di banchieri milanesi. Tutto il resto va in allargamento della piazza e nuove strade. E' una operazione colossale alla quale partecipano, sia pure per le briciole, anche uomini del Comune. L'assessore comunale, rag. Pietro Conconi per commerciare in case utilizza i milione e 600 mila lire (del tempo) di pubblico denaro. Se ne farà grande scandalo ma il Conconi resterà esaltato e la Giustizia non si interesserà di lui, troppo occupato a controllare i ladri di polli. Visto che si può anche farla franca, lo assessore Giambattista Marcorati, cognato del Sindaco, compra due case da demolire e le rivende al Comune per il doppio del prezzo. Su questo farò campagna in «Gazzetta di Milano» e la querela, incantamente inoltrata dal sindaco Beretta, si concluderà con la vittoria del giornale e la sconfitta, non solo in Tribunale, dell'Amministrazione. La Giunta Beretta cadrà, infatti per questo. Non perché abbia avuto la sensibilità di dimettersi (anche allora, come spiega sempre Camillo Cima, «con la storia dell'abnegazione» ai moderati) «piazza tener le mani dappertutto dove c'era da maneggiare pubblico danaro, non avranno manoj rubato... perché quasi tutti ricchi; ma quella ostinazione di non mollare mai certi posti, mi fa credere che ci fosse qualcosa da piluccare», ma perché gli elettori ne bocciano i candidati.

La vicenda porteranno poi il Comune a diventare proprietario delle nuove costruzioni. In tutto la Galleria verrà a costare ai contribuenti milanesi più di 10 miliardi (in lire attuali), al gioco politico la radere al suolo tutto quanto come vuole la Giunta Beretta. Il Comune ha comprato tutti gli immobili destinati alla demolizione spendendo una cifra che, in lire attuali, si aggira sugli otto miliardi. Tre di questi miliardi vengono recuperati vendendo le aree edificabili alla Società Inglese che si è assicurata la costruzione della Galleria e adiacenze per interessamento del Mengoni, soffiando l'affare a un gruppo di banchieri milanesi. Tutto il resto va in allargamento della piazza e nuove strade. E' una operazione colossale alla quale partecipano, sia pure per le briciole, anche uomini del Comune. L'assessore comunale, rag. Pietro Conconi per commerciare in case utilizza i milione e 600 mila lire (del tempo) di pubblico denaro. Se ne farà grande scandalo ma il Conconi resterà esaltato e la Giustizia non si interesserà di lui, troppo occupato a controllare i ladri di polli. Visto che si può anche farla franca, lo assessore Giambattista Marcorati, cognato del Sindaco, compra due case da demolire e le rivende al Comune per il doppio del prezzo. Su questo farò campagna in «Gazzetta di Milano» e la querela, incantamente inoltrata dal sindaco Beretta, si concluderà con la vittoria del giornale e la sconfitta, non solo in Tribunale, dell'Amministrazione. La Giunta Beretta cadrà, infatti per questo. Non perché abbia avuto la sensibilità di dimettersi (anche allora, come spiega sempre Camillo Cima, «con la storia dell'abnegazione» ai moderati) «piazza tener le mani dappertutto dove c'era da maneggiare pubblico danaro, non avranno manoj rubato... perché quasi tutti ricchi; ma quella ostinazione di non mollare mai certi posti, mi fa credere che ci fosse qualcosa da piluccare», ma perché gli elettori ne bocciano i candidati.



vita di un'amministrazione moderata e al mondo dei costruttori la vita di Giuseppe Mengoni, caduto da un'impalcatura per un'asse malmessa, alla vigilia dell'inaugurazione del grande arco che dà su piazza del Duomo. Non aveva ancora 50 anni; 14 lire aveva speso a Milano per sorvegliare di persona la realizzazione del suo progetto. Dopo di lui tutto si ferma: quel che non era stato ancora costruito non lo sarà mai più.

Bella o brutta, il 15 settembre del 1867 la Galleria è una realtà e da allora ad essa sarà strettamente legata la storia della città. Sono passati appena 10 giorni dall'inaugurazione e i giornali ci si ammassano per protestare per l'arresto di Garibaldi a Sinalunga. Un mese dopo, l'11 novembre, in Galleria e dintorni si faranno 240 arresti per sciogliere le manifestazioni floriboladine dopo Montebello e Mentana. Il 1. maggio 1890, la Galleria sarà occupata militarmente: il Crispi temeva manifestazioni per la giornata di otto ore e proteste per l'arresto di Ardigò, capo dei forna di Milano. Il suo non corra il rischio di occupata dalla truppa. La Galleria non si chiude così. Nel '94 visiterà l'Esposizione

internazionale tra fischii assordanti; il primo marzo del '96 farà sparire sulla folla che chiede la fine della guerra in Africa dopo il disastro di Adua e ci saranno un morto e quattro feriti. La Galleria è il centro delle grandi manifestazioni del '98: dal 6 al 10 maggio Baya Beccaris sparirà contro gli operai e i socialisti, dopo aver occupato militarmente la zona di Piazza del Duomo. Cinque giorni, cento i morti e pieni di feriti gli ospedali. Per la Galleria passeranno i cortei dello sciopero generale del 1904 e dieci anni dopo le violenze degli interventisti, prime avvisaglie dei futuri scontri tra fascisti e antifascisti.

Nell'estate del '43 un bombardamento notturno distruggerà quasi completamente la costruzione del Mengoni ma alla Liberazione le fotografie ci mostrano la gente, insieme ai partigiani ancora qui tra Piazza della Scala e Piazza del Duomo, e sempre qui ritroveremo da allora gli operai, gli studenti, gli intellettuali che hanno qualcosa da dire all'intera città e al Governo. Nell'ottobre del 1963 proprio in via Mengoni lo studente Giovanni Ardizzone verrà ucciso da un celerino del battaglione Padaro durante una manifestazione per la pace minacciata dall'aggressione USA a Cuba. In Galleria, verrà bloccata la cerimonia di partenza del Giro d'Italia nel giugno scorso, da una massa di cittadini che protestano per l'invazione della folla smilitarizzata nel Vietnam che hanno qualcosa da dire all'intera città e al Governo. Nell'ottobre del 1963 proprio in via Mengoni lo studente Giovanni Ardizzone verrà ucciso da un celerino del battaglione Padaro durante una manifestazione per la pace minacciata dall'aggressione USA a Cuba. In Galleria, verrà bloccata la cerimonia di partenza del Giro d'Italia nel giugno scorso, da una massa di cittadini che protestano per l'invazione della folla smilitarizzata nel Vietnam che hanno qualcosa da dire all'intera città e al Governo. Nel '94 visiterà l'Esposizione internazionale tra fischii assordanti; il primo marzo del '96 farà sparire sulla folla che chiede la fine della guerra in Africa dopo il disastro di Adua e ci saranno un morto e quattro feriti. La Galleria è il centro delle grandi manifestazioni del '98: dal 6 al 10 maggio Baya Beccaris sparirà contro gli operai e i socialisti, dopo aver occupato militarmente la zona di Piazza del Duomo. Cinque giorni, cento i morti e pieni di feriti gli ospedali. Per la Galleria passeranno i cortei dello sciopero generale del 1904 e dieci anni dopo le violenze degli interventisti, prime avvisaglie dei futuri scontri tra fascisti e antifascisti.

Nelle foto: 1 maggio 1890: la Galleria di Milano occupata dalla truppa. La Galleria di Milano vista da Steinberg

Renata Bottarelli

(1) Ultimo contributo a questa «storia» è la pubblicazione di «Cent'anni in Galleria» di Giuseppe Barigazzi, edit. dal Comune di Milano, L. 2.800.